

## **Amicizia e socializzazione**

**di Marco Garzonio**

Confesso di essere in grande difficoltà. Come si fa a parlare di amicizia oggi?

Che si guardi al nostro Paese o al mondo a prevalere è il contrario di atteggiamenti amicali. Si respira diffidenza. Questa ha una sorella che è il vero contrario dell'amicizia: si chiama indifferenza. Trasuda da ogni poro, da qualunque snodo del sociale e da comportamenti individuali tanto diffusi da esser ritenuti naturali. L'indifferenza è il primo gradino di una lunga scala di modalità del sentire. Si passa all'*apatia* per giungere all'ostilità e all'odio. *Pathos* è la chiave che ci introduce al complesso mondo dell'amicizia e mette a nudo ciò che le si oppone. Deriva del greco πάθος che vuol dire «sofferenza». Indica l'insieme di emozioni, passionalità, conflitti tra i sentimenti suscitati dalla tragedia. La tragedia, per i greci e per quanto la nostra cultura ha ripreso dalla classicità, è il luogo deputato a rappresentare in pubblico le tensioni interiori degli individui e quelle collettive. La finalità: che le persone riunite da un comune sentire possano riflettere vedendo, oggettivando quel groviglio che è dei personaggi in scena e insieme proprio, intimo, interiore, si riconoscano, ne vengano a capo, si riscattino, si lascino andare alla catarsi. La presa di coscienza è premessa di ogni trasformazione individuale e collettiva.

*Pathos*, la vita ruota attorno a questa parola. L'impiego è circoscritto a particolari occasioni. Diffuso nel linguaggio corrente coi composti. Ecco *apatia*, con l'alfa privativa, che dice l'assenza di pathos; *simpatia*, *sun*, il nostro "con", che accomuna il manifestarsi di una certa condizione; *empatia*: la "e" che allude all'"assieme", paritariamente: è la congiunzione, l'"et-et" contrapposta all'"aut-aut"; per arrivare a *compassione*: il pathos "vissuto insieme", condiviso. Compatire è il verbo che Gesù usa per descrivere la reazione emotiva del Samaritano nel vedere a terra l'uomo ferito dai briganti

e contrapporre la risposta di quello “straniero” (rispetto ai Giudei) al passar oltre del levita e del sacerdote. «Ne ebbe compassione», racconta il vangelo. La compassione è il “manifestarsi di uno stato emotivo” alternativa all’apatia (e all’indifferenza). La compassione come primo germe di possibile amicizia.

Torna la domanda iniziale: come si può parlare di amicizia oggi, dopo che Putin il 24 febbraio 2022 ha invaso l’Ucraina? Il capo del Cremlino ha compiuto un’aggressione proditoria, ha riportato indietro l’umanità ad una impostazione arcaica dei rapporti, a uno stadio dello sviluppo in cui moti istintivi determinano i comportamenti: paura, aggressività, sopraffazione, distruzione, rassicurazione garantita dal possesso oggettuale di persone, cose, territori; uno status mentale estraneo alla capacità di simbolizzare. Mosso dal bisogno di dominio, Putin ha violato il diritto internazionale e determinato una regressione nella cultura della convivenza; cioè ha riportato le relazioni tra Stati a epoche in cui la risoluzione nei conflitti era affidata alle armi: eliminazione o sottomissione dell’altro, non al tavolo del negoziato. Regole e trattative sembravano una meta raggiunta dalla comunità internazionale dopo lutti, distruzioni, consapevolezza della possibile eliminazione dell’uomo dalla faccia della terra sperimentata con la seconda guerra mondiale: 60 milioni di morti (68 secondo altre stime) tra militari e civili e lo stigma delle bombe nucleari di Hiroshima e Nagasaki.

Con la sua proditoria aggressione Putin ha innescato processi che sono ormai fuori controllo, con coinvolgimenti imprevedibili. Ormai ci troviamo in una situazione di contagio psichico, di infezione collettiva. Dal Covid, morbo fisico, siamo passati a dissidi e violenza trasmessi a livello di psiche collettiva.

Il teatro di guerra è tra esercito russo e mercenari, da una parte, e resistenza ucraina dall’altra. In quelle terre martoriate vediamo morti sul campo, stragi, crimini, città rase al suolo, campagne sfregiate, milioni di profughi, bambini deportati. Ma tra Kiev, Crimea, Mar Nero si staglia solo lo spicchio d’un mondo che si agita nel ridefinire gli equilibri internazionali, nella corsa agli armamenti, nell’accelerazione dei flussi migratori. Giorno

dopo giorno il clima di guerra finisce sotto pelle a ciascuno di noi; come la cosa più naturale, entra nei discorsi privati, nei talk show, sui social. La paura diffusa alimenta speculazioni, extraprofiti, accaparramenti, inflazione, diffuso impoverimento simmetrico ad arricchimenti spropositati.

L'aggressione di Putin ha autorizzato di fatto altri conflitti: la repressione in Iran; lo scontro tra due generali in Sudan; la provocatorietà di Netanyahu verso i Palestinesi; lo scontro tra Cina e Usa per Taiwan; le persecuzioni dei talebani verso le donne afghane.

Non estranee al clima internazionale sono le modalità che prendono piede in Europa nei confronti dell' "altro". Pensiamo al rigurgito di antisemitismo denunciato da Liliana Segre. Guardiamo all'atteggiamento di molti Governi europei verso i migranti. In Gran Bretagna: il governo di Rishi Sunak (nato da genitori indù emigrati dall'Africa orientale) ha annunciato che i migranti che arrivano attraverso la Manica non potranno più chiedere asilo, ma saranno detenuti e deportati al più presto possibile verso il Ruanda o altri Paesi ritenuti «sicuri». Nel Balcani: vessazioni e torture che subiscono afgani, siriani, pakistani dai Paesi attraversati (finanziati da Bruxelles) le raccontano ai volontari di Linea d'ombra se e quando riescono ad arrivare a Trieste.

Anche il nostro Governo non scherza. Dall'accanimento contro le Ong, al ritorno dei Decreti Salvini, al trattamento inflitto coi recenti provvedimenti agli immigrati nei Centri di identificazione ed espulsione. Un'inchiesta di *Striscia la notizia* ha denunciato la diffusa somministrazione di psicofarmaci per neutralizzare la volontà di persone che hanno la grave colpa di non poter usufruire di protezione umanitaria. Alcuni esponenti delle forze dell'ordine hanno denunciato questo Stato non amico dell'altro di cui loro sono onesti servitori. Sembrava che la compassione delle popolazioni calabresi e gli echi nazionali della tragedia di Cutro potessero indurre un cambio di mentalità. Non è andata così.

Io faccio fatica a riconoscermi nei modi in cui molti protagonisti della vita politica italiana e internazionale affrontano gli eventi e i cambiamenti

epocali in atto. Parlo per me, ma ho la consapevolezza che il disagio è di una generazione, senz'altro la mia, ma incomincia a intaccare la fiducia delle altre, a partire dai giovani. Capisco che non possano dirsi figli di uno “Stato amico” le centinaia di migliaia di precari, di donne non protette né riconosciute sul lavoro, di laureati che emigrano in Paesi dove sono valorizzati e pagati.

La mia generazione è una generazione che ha visto la guerra, è cresciuta con il rumore delle bombe, gli sfollamenti, la fame e i disagi del primo dopoguerra; eppure ci sosteneva la consapevolezza che un futuro sarebbe stato possibile e che noi avremmo potuto costruirlo.

Un fattore, a volte in maniera esplicita, in molte occasioni come energia operante sottotraccia, ha operato nella cultura del '900: l'amicizia. L'amicizia è stata un valore fondamentale nostro, a noi tramandato dalle generazioni precedenti. È stata la “cultura dell'amicizia”, che ha consentito che la società andasse avanti nonostante il fascismo, che l'Europa, pur aggredita dal nazifascismo, tenesse viva l'energia psichica che sta alla base di relazioni umane buone. Tale realtà ha portato alla Resistenza, nel piccolo (pensiamo agli amici della Rosa Bianca, il gruppo di studenti che in Germania osarono opporsi a Hitler) e nel grande: la lotta di Liberazione. Questo moto di popolo ha portato da noi al 25 aprile, alla Repubblica, all'Assemblea Costituente, al voto alle donne, alla Costituzione, alla democrazia. Moto di popolo che ha coinvolto cattolici, liberali, azionisti, monarchici, ufficiali e soldati ribellatisi alla Repubblica di Salò, non solo esponenti di sinistra, comunisti e socialisti. Per questo la Costituzione è “antifascista” (nonostante la Premier non riesca a pronunciare questa parola) e si deve parlare di lotta di Liberazione, non solo di “libertà” come vorrebbe il Presidente del Senato. La parola libertà è straordinaria, ma vive se accompagnata da due preposizioni, libertà “da” e libertà “per”, o da aggettivi qualificativi. Diversamente può essere oggetto di fraintendimenti. Sul cancello del campo di sterminio di Auschwitz campeggiava il motto: “Arbeit macht frei”, “Il lavoro rende liberi”. La storia è quella. Non pensa né agisce come “amico della libertà” chi cerca di riscriverla. Va bene affermare «La destra italiana ha consegnato il fascismo

alla storia da decenni ormai, condannando senza ambiguità la soppressione della democrazia e le infami leggi contro gli ebrei». Ma per essere “amica della verità” la Premier Meloni dovrebbe anche pronunciare il nome di chi ha promulgato quelle leggi e, dopo l’armistizio, ha fatto strumento di governo il terrore della popolazione, la delazione ai nazisti dei rifugi in cui gli ebrei trovavano asilo, così che venissero deportati nei campi di sterminio.

C’è un bellissimo saggio di Hannah Arendt (1906-1975), la filosofa nota al grande pubblico per i resoconti del processo Eichmann, finiti in un libro, il cui titolo, *La banalità del male*, dice come basta poco, burocrazia, indifferenza, adeguamento al sentire comune e alla manipolazione di un regime invece di ascoltare la coscienza per compiere orrendi crimini contro l’umanità, quali furono quelli perpetrati dietro la scritta “Arbeit macht frei”. Nel saggio dal titolo *L’umanità in tempi bui*, la Arendt parla dell’amicizia e si chiede come sia possibile agire e pensare “umanamente” in un mondo in cui esistono prevaricazione e ingiustizie. La filosofa propugna un’idea di umanità che si fonda e si manifesta attraverso il dialogo e l’amicizia. L’amicizia è vista come la luce che rischiara il buio in cui ciclicamente affonda l’umanità.

Il concetto di amicizia risale ad Aristotele. È la *philia* che permette il benessere della città. Per i greci, specifica la Arendt, «l’essenza dell’amicizia consisteva nel discorso. Essi sostenevano che solo un costante scambio di parole poteva unire i cittadini in una *polis*». Ecco che Arendt rivela la sua via per salvare il mondo: imparare a riconoscere e coltivare il valore politico dell’amicizia. È fondamentale il “valore politico dell’amicizia”, valore cioè per la *polis*, la città, il governo di questa, i cittadini, la convivenza. Vuol dire che l’amicizia presuppone la nozione di umanità e insieme degli uomini che siano radicati nel mondo e in relazione col mondo: tutto il mondo, vien da dire, nell’epoca della globalizzazione. Dove si realizza, infatti, un’amicizia pura lì si «produce una scintilla di umanità in un mondo divenuto inumano».

Seguiamo ancora le osservazioni della Arendt: «Oggi siamo abituati a vedere nell’amico solo un fenomeno di intimità, in cui gli amici aprono la loro

anima senza tener conto del mondo e delle sue esigenze». L'amicizia invece non è separata dal mondo: è essere e pensare con l'identità propria di ognuno, ma è anche fare spazio all'altro con il proprio sé, con il proprio concreto esistere, intraprendere il viaggio politico e pubblico verso la diversità dentro e fuori di noi, accettando il cambiamento che ne deriverà per ciascuno.

Interiorità e relazione sono il “doppio sguardo” di un'umanità che vuol essere tale. Per la filosofa il colloquio intimo in cui gli individui parlano di sé stessi non può non aprirsi al dialogo, ad angoli d'osservazione diversi, quando non opposti. Il dialogo, anche se ha un piacere che deriva dall'amico che è lì, si occupa del mondo comune e rimane “inumano” in un senso del tutto letterale finché delle persone non ne fanno un argomento di discorso tra loro.

L'insegnamento che viene dalla Arendt e dalla lettura incarnata del pensiero dell'antichità è l'amicizia vista come apertura al mondo. In una visione più ampia possiamo dire anche: come amore genuino per il genere umano. È proprio un'amicizia concepita in questo modo che ci invita all'impegno, alla discussione rispettosa, che ci stimola a ritrovarci per sentirci partecipi, attivi, anche in momenti in cui l'orizzonte sembra chiuso e buio. Per l'Aristotele che ha ispirato l'elaborazione della Arendt l'amicizia è una virtù o per lo meno è vicina alla virtù ed è estremamente necessaria alla nostra vita, dato che nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se avesse tutti gli altri beni. L'amicizia, quindi, viene considerata come bene indispensabile per l'uomo che intenda dare un senso alla sua vita.

Ho richiamato la Arendt, per l'attualità dei suoi riferimenti al minaccioso prospettarsi di “tempi bui”, come ho ricordato agli inizi di questa relazione. Ma proprio per ribadire come i genitori e i “fratelli maggiori” della mia generazione abbiano reso pensabile e praticabile la “cultura dell'amicizia” non posso non fare cenno ad alcuni altri filoni di vita, di origini, di orientamento diversi. Mi riferisco, ad esempio, a Martin Buber (1868-1956) il filosofo della nascita della coscienza individuale e di tutto ciò che ad essa si accompagna in termini di “Principio dialogico, di identità personale, di incontro con l'Altro,

con la “A” maiuscola e insieme l’altro che la “a” l’ha minuscola. Nell’*Ich und Du* di Buber, ne “L’Io e il Tu”, sta l’essenza della Creazione. Sull’Io e sul Tu messi a confronto si fondano la vita e l’universo. È una dinamica continua, questa, che la psicologia conosce bene. L’Io si pone e agisce; il Tu risponde e, in quel momento, definisce il suo interlocutore, venendo a propria volta definito nel passaggio successivo dall’Io che replica. Si può dire che il Tu in ogni circostanza in cui viene interpellato genera l’Io, come del resto l’Io dà vita al Tu interpellandolo. L’amicizia nasce il quel Io-Tu di Buber, nel «Cominciare da se stessi, ma non finire con se stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta; conoscersi, ma non preoccuparsi di sé».

Altro esempio: Raissa Maritain (1883-1960). Il suo libro *I grandi amici* ha costituito un riferimento obbligato per la mia generazione. L’Autrice ripercorre la storia della sua vita con il marito, il grande filosofo Jacques Maritain (1882-1973), attraverso gli anni tormentati della formazione e quelli inquieti dell’impegno sociale nel mondo. Ma quello che racconta in questo saggio è soprattutto l’amicizia spirituale che lei e il marito hanno avuto con i loro maestri, da Henry Bergson a Léon Bloy, da Charles Péguy a Georges Rouault. Su quella cultura francese di è formato Paolo VI e per lo specifico del nostro discorso relativo al “valore politico dell’amicizia”, il pensiero di Maritain si ritrova nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) e nella nostra Costituzione. Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati, Padri Costituenti, sono stati lettori e studiosi di Maritain, come di un altro personaggio che ha avuto tanto da dire su questi argomenti: Emmanuel Mounier, col suo Personalismo.

Le storie narrate sono terapeutiche, aiutano a conquistare una progressiva autoscienza e a far crescere la consapevolezza che la comunità di cui facciamo parte dovrebbe avere di sé e a favorirne l’evoluzione. Il racconto ha una funzione catartica, preziosa per i singoli e per il gruppo. Quella che è una realtà che possiamo, ciascuno di noi, sperimentare nella vita, viene confermato dalla psicoanalisi. Una citazione per tutti: *Le storie che curano*, di James Hillman.

Le storie e gli amici che le vivono e le tramandano sono persone reali. Di alcune di esse io ho avuto il dono dell'incontro. Di qualcuno, in particolare, il privilegio dell'amicizia. David Maria Turoldo (1916-1992), un fratello maggiore oltrech  un amico, prima che il male prendesse il sopravvento, ha scritto un libro dal titolo *Una vita per gli amici*. Quelle pagine sono qualcosa di pi  di un testamento spirituale, sono una sorta di manifesto del pegno che un amico contrae con chi ha camminato al suo fianco, con coloro che sono venuti prima, una consegna per quelli che verranno dopo: i giovani.

Qualcosa contraddistingue il messaggio di Turoldo in modo particolare: il vissuto che chi ha avuto il dono di vivere una vita particolarmente intensa deve sentire come dovere morale di dare agli altri una testimonianza e una consegna, perch  possano proseguire nel segno della memoria di chi li ha preceduti e alla luce di tale eredit  facciano la propria corsa.   quella che io chiamo, con un po' d'ironia (ma neanche tanta!) "sindrome da restituzione".

Il cruccio di Turoldo era che non fosse fatto cadere il testimone della generazione che a vent'anni s'era trovata in guerra e poi alle prese con la caduta del fascismo, la lotta di Liberazione, la Ricostruzione, i nuovi equilibri internazionali a blocchi contrapposti e le ricadute nel Paese. La sua preoccupazione era assicurare un passaggio di consegne che fosse un seme per la rigenerazione e per il rilancio, per il riscatto morale. Quell'itinerario di vita percorso tra attese fiduciose e delusioni non avrebbe dovuto mai suscitare istanze distruttive, fiaccare le forze, ma costituire la base per uno slancio.

Era convinto che esistessero le condizioni per radunare le forze e che fosse necessario intravedere i pericoli che sarebbero potuti sorgere se non si fosse stati disposti a intraprendere un cammino comune. Emblematico il suo *Torniamo ai giorni del rischio*, del 1985, i tempi della "Milano da bere":

Torniamo ai giorni del rischio,  
quando tu salutavi a sera  
senza esser certo mai  
di rivedere l'amico al mattino.

E i passi della ronda nazista  
dal selciato ti facevano eco  
dentro il cervello, nel nero  
silenzio della notte.

Torniamo a sperare  
come primavera torna  
ogni anno a fiorire.

I bimbi nascano ancora,  
profezia e segno  
che Dio non si è pentito.

Torniamo a credere  
pur se le voci dai pergami  
persuadono a fatica  
e altro vento spira  
di più raffinata barbarie.

Torniamo all'amore,  
pur se anche del familiare  
il dubbio ti morde,  
e solitudine pare invalicabile.

Forse la vocazione di Turolfo a tramandare deriva dal suo essere poeta. Quando il Cardinal Martini gli consegnò il Premio Lazzati, nel novembre del 1991, proprio in questa sala, e chiese perdono a Turolfo perché la Chiesa non l'aveva capito, perseguitato al pari di molti altri profeti, Turolfo e Martini, quasi all'unisono, dissero: «Per capire i tempi bisogna ascoltare cosa dicono i poeti, per sapere cosa patisce il mondo bisognerebbe interrogare i poeti».

Le situazioni come quella che stiamo vivendo possono mettere a rischio la stabilità emotiva. Ma allo stesso tempo possono essere fonte di creatività per la psiche. I momenti di disordine, di stress, la guerra possono ispirare nuovi spunti di invenzione. Quando scoppia un conflitto, gli accadimenti esterni mettono a repentaglio affetti, casa, lavoro, cibo, rapporti, quando insomma vivere diventa un'alea, ecco che cresce e prende il sopravvento una mentalità i

cui cardini sono l'arte di arrangiarsi, l'aguzzare l'ingegno, l'inventarsi le cose, la ricerca di espedienti. Ricevendo il Premio Nobel nel 1957 Albert Camus tenne un memorabile discorso a Stoccolma: «La maggior parte di noi, nel mio Paese e in Europa...hanno dovuto costruirsi un'arte per vivere in tempi calamitosi, per nascere una seconda volta e lottare poi a viso scoperto contro l'istinto di morte sempre presente nella nostra storia».

Per uscire dalle crisi mettiamo in atto strategie conservativo-innovative, che rispondono a criteri elementari di sopravvivenza e sono di esito incerto, sospeso tra resa e contrattacco, distruttività e salvezza. Ma dal momento che siamo esseri relazionali, sotto la pressione di eventi e precipitati in situazioni potenzialmente devastanti dal punto di vista dei rapporti, siamo indotti a rispondere all'emergenza.

In queste situazioni abbiamo due opzioni per rispondere all'emergenza: possiamo autoproteggerci, o cercare occasioni di contatto, di comunicazione, di condivisione altre, nuove rispetto a quelle consolidate.

Certo, le dinamiche dello sviluppo non sono lineari e indolori. Ma essere coinvolti nella crisi ci consente di reagire a scompiglio, indeterminatezze, angosce, alle insidie dei tempi mettendo in atto tentativi che portano a saggiare, sviluppare e consolidare una vera e propria creatività relazionale, con sbocchi diversi per ognuno. E da questa nuova creatività, da quest'impegno, dallo sperimentare modalità di entrare in relazione possono nascere una nuova cultura e una nuova politica. Quindi un diverso modo di essere amici.

Il cambiamento di prospettiva prende piede se parte da ognuno di noi, da quel che siamo, dalla dimensione interiore, dal guardare dentro noi stessi. Ma anche dal sapere vedere gli altri, riuscire a costruire con gli altri, condividere, restituire agli altri. Guardare al mondo fuori di noi. Con un doppio sguardo.

La bussola è aver presente che noi siamo i nostri gesti. Da essi veniamo riconosciuti, che lo vogliamo o meno, che sappiamo di compierli o che non ne abbiamo coscienza, che li eseguiamo da soli, per noi stessi, in risposta a

un'esigenza interiore, o che ci conformiamo a spinte e a orientamenti collettivi, che agiamo a seguito di una capacità d'iniziativa o che, invece, esprimiamo un'omissione.

Noi siamo degli esempi. Attraverso comportamenti, modi di pensare, di agire incidiamo sulla realtà intorno, su uomini e donne, situazioni e cose, nell'ambito ristretto che ci compete direttamente, che riusciamo ad abbracciare in un colpo d'occhio e a tenere sotto controllo; e su una scala della cui portata non arriviamo nemmeno a immaginare estensione e confini.

Noi siamo il tempo, il nostro tempo. Possiamo amare il tempo ma anche odiarlo. Col tempo intratteniamo lo stesso rapporto che abbiamo con noi stessi. Se siamo tutta exteriorità saranno le derive del tempo a catturarci: abitudini, pregiudizi, conformismi, proiezioni, discriminazioni, ostilità, tensioni. Se invece coltiviamo un po' d'interiorità ritroviamo l'umanità che è in noi come in qualunque altro, uomo o donna che sia, indipendentemente da pelle, cultura, fede provenienza. Spalanchiamo porte e finestre, condividiamo storie e destini. Scrive Agostino d'Ippona: «Vivete bene e, con la vita buona, cambiate i tempi: cambiate i tempi e non avrete di che lamentarvi».

Un modo per vivere bene è sentire l'amicizia come una necessità e una speranza, sul piano individuale e collettivo. È un modo per ritrovare il filo dei grovigli di sentimenti e pensieri opposti che abitano il nostro cuore e la nostra mente. L'amicizia è un ideale che inseguiamo ma è anche un'esperienza personale. Ci sentiamo attratti dalle relazioni buone, dagli intenti condivisi, cerchiamo costantemente persone che ci ascoltino, ci capiscano, ci consolino, ci diano dei consigli. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia. Accanto alle luci di un rapporto che appaga, ci sono le ombre. Incomprensioni, rifiuti, gelosie, violenze, guerre.

Siamo sollecitati da istanze contraddittorie. Da una parte, i sentieri di intesa, di assistenza, di cooperazione, dall'altra una tendenza antitetica. Egoismo, indifferenza, paura, pigrizia.

Coltivare l'amicizia significa riuscire a far convivere tensioni contrapposte per individuare, Io e Tu, insieme, una via d'uscita. È un punto di partenza, una base su cui costruire la vita. Occorre allora superare una visione individualistica, ripiegata su sé stessa, sugli interessi particolari e su prospettive di breve respiro e corto raggio, una visione che non aiuta la crescita della comunità.

Papa Francesco ha detto a un mondo impreparato alla pandemia e sconvolto dalle paure e dalle angosce di dover ricorrere ai camion dell'esercito per portar via di notte i morti senza che i parenti neanche potessero dare l'ultimo saluto: «In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». Voce che grida nel deserto: all'epidemia da virus del 2020 sarebbe seguita due anni dopo quella da carrarmati e cannoni.

Le parole di Francesco, pochi mesi dopo l'emozione di quella via Crucis argomentate con l'Enciclica *Fratelli tutti*, ricordano che essere solidali caratterizza la condizione umana e impegna tutti ciascuno. Solidarietà è richiamo alla nostra coscienza per sentirci uniti nell'amicizia sociale, appartenenti alla grande famiglia umana, ricca di legami, relazioni, affetti, speranze. E questo si traduce in azioni concrete: iniziative sociali, politiche, organizzative, culturali, per cooperare negli sforzi di sviluppo socio-economico, salute, sviluppo, promozione umana.

La vita è un viaggio che può essere mio, tuo, nostro. Si stabiliscono convergenze, contatti, tensioni, conflitti ma anche scambi profondi. Tutto ci ricorda che non siamo mai soli. La nostra parola, che lo decidiamo o meno arriverà sempre agli altri, non sarà mai vana e produrrà effetti comunque.

Incontriamo sempre qualcuno che procede a sua volta e a suo modo. Quando incontriamo gli altri, possiamo far finta di niente o lasciarci andare; contattare lo sconosciuto e non vederlo come se fosse trasparente, accogliere le novità o sperare che tutto finisca al più presto e che tutto resti come prima. Se non voltiamo il nostro sguardo dall'altra parte, se non giriamo intorno a noi stessi, se siamo disposti a metterci in gioco, può accadere qualcosa che innesta un processo. Si può attivare un'energia psichica in noi e in chi ci sta di fronte, nel mondo interiore di ciascuno, si può diventare compagni di viaggio.

Se durante un cammino due persone volgono lo sguardo nella stessa direzione, si può creare il terreno perché scatti una consonanza, nasca una relazione. Nel vivere il rapporto può costruirsi uno spazio popolato di progetti e di idee, di vissuti, di cambiamenti, di pensieri, affettività, legami, esperienze. A quel punto non ci saranno più soltanto due persone, ma un'entità terza: è l'amicizia. Questa ci parla di uno spazio psichico che non deriva dalla somma degli spazi mentali individuali, è qualcosa di nuovo da sperimentare.

Un episodio particolare può divenire un'icona della situazione in cui la psiche individuale mostra di avere delle risorse per affrontare anche le minacce più terribili e si attiva per stabilire legami strettissimi, di sopravvivenza psicologica e relazionale. È la storia d'un piccolo gruppo di bambini ebrei, scampati alla Shoah. Dovremmo tener sempre davanti agli occhi la vicenda: perché accompagni le scelte etico-politiche e le partecipazioni emotive. Anna Freud ha documentato il lavoro svolto con questi bambini.

Provenienti da varie parti d'Europa, i sei bimbi erano finiti nel campo di concentramento di Theresienstadt, in Moravia, e lì erano stati liberati nella primavera del 1945 dai russi. Portati in Gran Bretagna, vennero ospitati insieme in un asilo. Gli assistenti notarono che i sentimenti dei bambini si concentravano sul gruppo; c'era dipendenza emotiva l'uno dall'altro. Durante i pasti, per ciascuno era più importante porgere il cibo al vicino che mangiare lui. Si volevano bene e niente e nessuno li interessava. La solidarietà che si era

instaurata nella sventura comune aveva corroborato l'energia psichica dei bambini per far fronte e reggere qualsiasi impatto devastante.

Nelle tragedie più atroci, si può trovare una forma di resistenza, reazione, azione se si stabiliscono rapporti, ci si mette insieme, si lasciano da parte esigenze e istanze individuali: se ci si mette l'uno a disposizione dell'altro. L'amicizia è dare valore a quanto va a beneficio della comunità e non solo a quello che interessa il singolo.

L'amicizia non accade: si costruisce. Dipende da noi. La nostra interiorità è alla base di qualsiasi slancio di carattere relazionale. Jung sosteneva che l'amicizia umana è la rappresentazione esterna di una realtà interiore. Se manteniamo vivo il dialogo dentro di noi ci diamo la forza di guardare fuori, aprire finestre, relazionarci, creare ponti con il mondo, avvicinare, collegare, contribuire a un movimento che è individuale e sociale. Il ponte dà l'immagine dell'amicizia. Di lì partono itinerari per chi li vorrà percorrere, attraversare ostacoli, trovare vie d'uscita dagli snodi complicati, raggiungere nuovi approdi dai quali ripartire. Anche oggi, prendendo le mosse da noi possiamo sperimentare condivisioni, alleanze, comprensioni, solidarietà, compiere passi avendo per bussola la tensione amicale. Al termine di questa riflessione mi sento di rispondere ai dubbi e alle domande iniziali con un'espressione di timida fiducia. Mi aiuta ancora Albert Camus: «Ogni generazione, senza dubbio, si crede destinata a rifare il mondo. La mia sa che non lo rifarà. Il suo compito è forse più grande. Consiste nell'impedire che il mondo si distrugga». Come possiamo pensare di contrastare indifferenza e distruttività diffuse se non ci affidiamo all'immaginazione attiva che l'amicizia può ancora piantare la tenda su questa nostra pur inospitale terra?